

I conflitti in Medio Oriente e in Ucraina ripropongono la speranza antica, spesso irrisa, che almeno per poco le armi tacciano e si raccolgano morti e feriti

Tregua

Quell'assenza di guerra che sostituisce la pace

ADRIANO SOFRI

LA tregua e la pace sono due modi per così dire filosofici di immaginare e maneggiare il mondo. Non è detto che stiano in successione fra loro, così che la tregua preceda e prepari la pace. Spesso, sempre più spesso, la tregua sostituisce la pace, la rattoppa e si rassegna alla sua assenza. A unire comunque i due termini sta la dipendenza comune dalla guerra. Tregua e pace appaiono i due modi di opporsi alla guerra, e la guerra appare come la tentazione, se non la condizione, prevalente della convivenza umana.

Le cronache di questi giorni rinunciano a star dietro al fantasma della pace, e inseguono invece le peripezie delle tregue auspicate, mancate, firmate e violate: la spola di Kerry fra Egitto Israele e Palestina, gli appelli e gli orpelli telefonici attorno all'Ucraina, le cerimonie retoriche e diplomatiche ginevrine sulla Siria...

Non si riesce a far rispettare una tregua di 5 ore, e si vorreb-

be ottenere una pace? Ci si può spingere a pensare che la pace sia meno ardua che una modesta tregua, e che i piccoli passi siano un mito che riporta sempre le cose al punto di partenza. In realtà la tregua è la scelta sempre più obbligata di un mondo in cui, per trasferire un'immagine del papa Francesco, prevale la chirurgia da campo. I nostri antenati dicevano, piuttosto che far la pace, "fare le paci", e intendevano per un verso che ne occorressero altret-

tante quante erano le fazioni avverse o addirittura le persone, per l'altro verso che bisognasse prima di tutto separare i contendenti, esser pronti a intromettersi fra loro. Francesco d'Assisi era un campione del fare le paci, e può darsi che il papa omonimo senta il divario con la sua visita in Terrasanta e gli incontri subito frustrati nei giardini vaticani.

La divaricazione crescente fra tregua e pace, fra l'ospedale da campo e la medicina

curativa o, ancora più lontana, preventiva, è uno scacco della politica, se la politica è l'arte del governo. Ma la politica è stata piuttosto l'arte della guerra, e oggi, quando la vera grande guerra non si può fare (il che non assicura che non si faccia, e buonanotte a tutti) la politica non sa essere né l'arte della guerra né della pace, e batte in ritirata davanti alle innumerevoli endemiche guerre locali e civili, e si adatta ai panni di una povera

arte della tregua. Ci riuscisse, almeno.

La tregua, oggi, prima d'esser rifiutata o violata, è irrisa. Lo fu già in passato, per un'altra ragione, più fiera e meno cinica. «Alto a cavallo, mentre il sol diletta / dietro ai templi dell'Urbe, alla Coorte / Garibaldi parlò: "Nessuna tregua!..."». Sono versi delle Rapsodie garibaldine del risorgimentista Giovanni Marradi. I nostri eroi erano così, la tregua era alle loro orecchie sinonimo di viltà, di cedi-

mento. Ancora il leggendario capo della Resistenza urbana nei Gap, i Gruppi di Azione Patriottica, Giovanni Pesce, nel 1967 intitolò così le sue memorie: *Senza tregua*. Su quella scorta combattenti fuori tempo intitolarono a loro volta «Senza tregua» il proprio desiderio d'oltranza.

Nello sdegno verso la tregua si potrebbe ravvisare una variazione del famoso contrasto fra trattativa e fermezza, se non fosse ora di archiviarlo.

Oggi si rincorre la speranza spicciola di una tregua. Che si rassegnino a tacere un giorno, un'ora, le armi a Gaza, così da raccogliere morti e soccorrere feriti. Che si aprano in Siria corridoi umanitari — che stanno allo spazio come la tregua e la moratoria al tempo — dai quali far filtrare vaccini antipolio, farmaci, pane. Che si spendano scontri e agguati nell'est ucraino. E così via. Altrove, con altri capitani di sventura, nemmeno parlarne, di tregua, nell'Iraq del califfo, nella Nigeria di Boko Haram.

Per noi la parola tregua è legata a Primo Levi, e al suo libro più famoso, grazie alla scuola e al film di Francesco Rosi, *La tregua*. Lo si descrive

come il racconto del ritorno, di un'uscita a riveder le stelle, mentre *Se questo è un uomo*, e più *I sommersi e i salvati*, sono il verbale di una caduta nell'abisso. Tuttavia nel tempo sospeso della tregua, della risalita e perfino dell'allegria e della speranza, Levi addita un significato via via più largo, fino ad abbracciare e ingoiare tutta l'esistenza umana. «Esistono remissioni, "tregue", come nella vita del campo l'inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e presto interrotti».

Ma se la vita stessa è una tregua, vuol dire che la morte viene dopo ma anche prima, che la vita è un'interruzione della morte, e che la pace è un'interruzione della guerra. «Ma la guerra è finita — obiettai: e la pensavo finita, come in quei mesi di tregua, in un senso molto più universale di quanto si osi pensare oggi. — Guerra è sempre — rispose memorabilmente Mordo Nahum». Il

nostro mondo è paradossale: ha un'aria balordamente spensierata, e insieme si adatta a un realismo che sconfina nel cinismo.

A cent'anni dalla prima Sarajevo, la nozione storiografica di una lunga guerra europea che va dal 1914 al 1945 è senso comune: non sono le due guerre dichiarate mondiali a interrompere la pace, ma l'intervallo fra il '18 e il '39 a interrompere l'unica guerra, tregua e insieme incubazione. Una visione analoga potrebbe applicarsi, non più cronologicamente ma geograficamente, al mondo d'oggi, un pianeta di guerre interrotte — provvisoriamente? — da spazi di pace. L'Europa soprattutto, che ha creduto di meritare, grazie alla lezione del 1945, il Nobel continentale per la pace, nonostante Caucaso e Balcani e ora Ucraina; l'Europa che ha 28 eserciti, dunque nessuno. Quanto alla convenzione della tregua olimpica, Putin ha fatto coincidere le Olimpiadi caucasiche di Sochi con la prodezza imperiale ucraina.

È curioso come il pessimismo tragico sulla calma e la labilità della tregua, la metafora di Levi, sfiori involontariamente il pessimismo *realpolitiker* che, come in Henry Kissinger, pensa che la pace non possa essere altro che una dilazione della guerra. Una tregua, in sostanza: come la vita del 91enne ex Segretario di stato, appena operato per un'ennesima volta al cuore... Era già l'opinione di Talleyrand, e, prima e senza mondanità, di Niccolò Machiavelli: le inveterate inimicizie fra le famiglie «ancora che le non finissero per pace,

